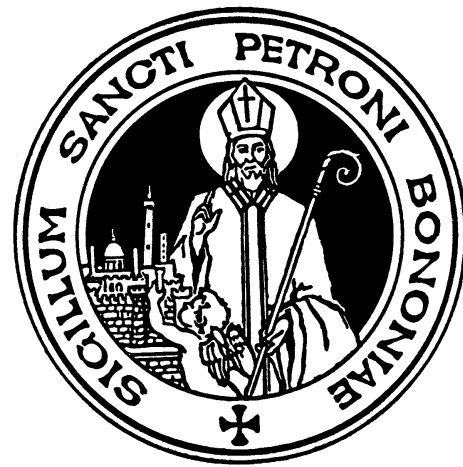


# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**3**

Anno XCI  
Marzo 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## INDICE

### ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Saluto al Convegno «“La passione per l'unità”: Vladimir Solovev (1853-1900) . . . . . pag. 47
- Omelia nella Messa per il Mercoledì delle Ceneri . . . . . » 51
- Omelia nella Messa per il 60° della morte del Beato Don Luigi Orione . . . . . » 54
- Omelia nella Messa per l'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica . . . . . » 56
- Intervento al Forum del Progetto culturale promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana . . . . . » 58
- Omelia nella Messa per il Giubileo delle famiglie . . . . . » 65

### CURIA ARCIVESCOVILE

#### Cancelleria

- Rinunce a Parrocchia . . . . . pag. 67
- Onorificenze pontificie . . . . . » 67
- Nomine . . . . . » 67
- Conferimento dei Ministeri . . . . . » 68
- Comunicato dall'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio . . . . . » 69
- Necrologio . . . . . » 69

### COMUNICAZIONI

- Notiziario del Consiglio Presbiterale . . . . . pag. 71

---

---

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»  
Pubblicazione mensile

Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## **SALUTO AL CONVEGNO «“LA PASSIONE PER L'UNITÀ”: VLADIMIR SOLOVEV (1853-1900)»**

Sala di Rappresentanza  
di Rolo Banca 1473  
Sabato 4 marzo 2000

### **VLADIMIR SERGEEVIC SOLOVEV: UN PROFETA INASCOLTATO**

Vladimir Sergeevic Solovev è morto cento anni fa, il 31 luglio (13 agosto, secondo il nostro calendario gregoriano) dell'anno 1900.

È morto sul limitare del secolo XX: un secolo del quale egli, con singolare acutezza, aveva preannunciato le vicissitudini e i guai; un secolo che avrebbe però tragicamente contraddetto nei fatti e nelle ideologie dominanti i suoi più rilevanti e più originali insegnamenti. È stato dunque, il suo, un magistero profetico e al tempo stesso un magistero largamente inascoltato.

#### **Un magistero profetico**

Al tempo del grande filosofo russo, la mentalità più diffusa — nell'ottimismo spensierato della “belle époque” — prevedeva per l'umanità del secolo che stava per cominciare un avvenire sereno: sotto la guida e l'ispirazione della nuova religione del progresso e della solidarietà senza motivazioni trascendenti, i popoli avrebbero conosciuto un'epoca di prosperità, di pace, di giustizia, di sicurezza. Nel ballo *Excelsior* — una coreografia che negli ultimi anni del secolo XIX aveva avuto uno straordinario successo (e avrebbe poi dato il nome a una serie innumerevoli di teatri, di alberghi, di cinema) — questa nuova religione aveva trovato quasi una sua liturgia. Victor Hugo aveva profetizzato: «Questo secolo è stato grande, il prossimo secolo sarà felice».

Solovev invece non si lascia incantare da quel candore laicistico e anzi preannunzia con preveggenza lucidità tutti i malanni che poi si sono avverati.

Già nel 1882, nel *Secondo discorso sopra Dostoevskij*, egli parrebbe aver presagito e anticipatamente condannato l'insipienza e l'atrocità del collettivismo tirannico, che qualche decennio dopo avrebbe afflitto la Russia e l'umanità:

«Il mondo — afferma — non deve essere salvato col ricorso alla forza... Ci si può figurare che gli uomini collaborino insieme a qualche grande compito, e che a esso riferiscano e sottomettano tutte le loro attività particolari; ma se questo compito è loro imposto, se esso rappresenta per loro qualcosa di fatale e di incombente,... allora, anche se tale unità abbracciasse tutta l'umanità, non sarà stata raggiunta l'umanità universale, ma si avrà solo un enorme "formicaio"» (Edizione 'La Casa di Matrona', pp. 65-66); quel "formicaio" che in effetti sarebbe stato poi attuato dall'ideologia ottusa e impietosa di Lenin e di Stalin.

Nell'ultima pubblicazione — *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*, opera compiuta la domenica di Pasqua del 1900 — è impressionante rilevare la chiarezza con cui Solovev prevede che il secolo XX sarà «l'epoca delle ultime grandi guerre, delle discordie intestine e delle rivoluzioni» (Edizione Marietti p.184). Dopo di che — egli dice — tutto sarà pronto perché perda di significato «la vecchia struttura in nazioni separate e quasi ovunque scompaiano gli ultimi resti delle antiche istituzioni monarchiche» (p. 188). Si arriverà così alla «Unione degli Stati Uniti d'Europa» (p. 195).

Soprattutto è stupefacente la perspicacia con cui descrive la grande crisi che colpirà il cristianesimo negli ultimi decenni del Novecento.

Egli la raffigura nella icona dell'Anticristo, personaggio affascinante che riuscirà a influenzare e a condizionare un po' tutti. In lui, come qui è presentato, non è difficile ravvisare l'emblema, quasi l'ipostatizzazione, della religiosità confusa e ambigua di questi nostri anni: egli — dice Solovev — sarà un «convinto spiritualista», un ammirevole filantropo, un pacifista impegnato e solerte, un vegetariano osservante, un animalista determinato e attivo.

Sarà, tra l'altro, anche un esperto esegeta: la sua cultura biblica gli propizierà addirittura una laurea "honoris causa" della facoltà di Tubinga. Soprattutto, si dimostrerà un eccellente ecumenista, capace di dialogare «con parole piene di dolcezza, saggezza ed eloquenza» (p. 211).

Nei confronti di Cristo non avrà «un'ostilità di principio» (p. 190); anzi ne apprezzerà l'altissimo insegnamento. Ma non potrà sopportarne — e perciò la censurerà — la sua assoluta «unicità» (p. 190); e dunque non si rassegnerà ad ammettere e a proclamare che egli sia risorto e oggi vivo.

Si delinea qui, come si vede, e viene criticato, un cristianesimo dei “valori”, delle “aperture” e del “dialogo”, dove pare che resti poco posto alla persona del Figlio di Dio crocifisso per noi e risorto, e all’evento salvifico.

Abbiamo di che riflettere. La militanza di fede ridotta ad azione umanitaria e genericamente culturale; il messaggio evangelico identificato nel confronto irenico con tutte le filosofie e con tutte le religioni; la Chiesa di Dio scambiata per un’organizzazione di promozione sociale: siamo sicuri che Solovev non abbia davvero previsto ciò che è effettivamente avvenuto, e che non sia proprio questa oggi l’insidia più pericolosa per la “nazione santa” redenta dal sangue di Cristo? È un interrogativo inquietante e non dovrebbe essere eluso.

### **Un magistero inascoltato**

Solovev ha capito come nessun altro il secolo ventesimo, ma il secolo ventesimo non ha capito lui.

Non è che gli siano mancati i riconoscimenti. La qualifica di massimo filosofo russo non gli viene di solito contestata. Von Balthasar ritiene il suo pensiero «la più universale creazione speculativa dell’epoca moderna» (*Gloria III*, p. 263) e arriva perfino a collocarlo sullo stesso piano di Tommaso d’Aquino.

Ma è innegabile che il secolo ventesimo, nel suo complesso, non gli ha prestato alcuna attenzione e anzi si è puntigliosamente mosso in senso opposto a quello da lui indicato.

Sono lontanissimi dalla visione solovieviana della realtà gli atteggiamenti mentali oggi prevalenti, anche in molti cristiani ecclesialmente impegnati e acculturati. Tra gli altri, tanto per esemplificare:

- l’individualismo egoistico, che sta sempre più segnando di sé l’evoluzione del nostro costume e delle nostre leggi;
- il soggettivismo morale, che induce a ritenere che sia lecito e perfino lodevole assumere in campo legislativo e politico posizioni differenziate dalla norma di comportamento alla quale personalmente ci si attiene;
- il pacifismo e la non-violenza, di matrice tolstoiana, confusi con gli ideali evangelici di pace e di fraternità, così che poi si finisce coll’arrendersi alla prepotenza e si lasciano senza difesa i deboli e gli onesti;
- l’estrinsecismo teologico che, per timore di essere tacciato di integralismo, dimentica l’unità del piano di Dio, rinuncia a irradiare la verità divina in tutti i campi, abdica a ogni impegno di coerenza cristiana.

In special modo il secolo ventesimo — nei suoi percorsi e nei suoi esiti sociali, politici, culturali — ha contraddetto clamorosamente la grande costruzione morale di Solovev.

Egli aveva individuato i postulati etici fondamentali in una triplice primordiale esperienza, nativamente presente in ogni uomo: vale a dire nel pudore, nella pietà verso gli altri, nel sentimento religioso.

Ebbene, il Novecento — dopo una rivoluzione sessuale egoistica e senza saggezza — è approdato a traguardi di permissivismo, di ostentata volgarità e di pubblica spudoratezza, che sembra non aver paragoni adeguati nella vicenda umana.

È stato poi il secolo più oppressivo e più insanguinato della storia, privo di rispetto per la vita umana e privo di misericordia. Non possiamo certo dimenticare l'orrore dello sterminio degli ebrei, che non sarà mai esecrato abbastanza. Ma sarà bene ricordare che non è stato il solo: nessuno ricorda il genocidio degli Armeni a cavallo della prima guerra mondiale; nessuno commemora le decine e decine di milioni uccisi sotto il regime sovietico; nessuno si avventura a fare il conto delle vittime sacrificate inutilmente nelle varie parti del mondo all'utopia comunista.

Quanto al sentimento religioso, durante il secolo ventesimo in oriente è stato per la prima volta proposto e imposto su una vasta parte di umanità l'ateismo di stato, mentre nell'occidente secolarizzato si è diffuso un ateismo edonistico e libertario, fino ad arrivare all'idea grottesca della "morte di Dio".

In conclusione, Solovev è stato indubbiamente un profeta e un maestro; ma un maestro, per così dire, inattuale. Ed è questa, paradossalmente, la ragione della sua grandezza e della sua preziosità per il nostro tempo.

Appassionato difensore dell'uomo e allergico a ogni filantropia; apostolo infaticabile della pace e avversario del pacifismo; propugnatore dell'unità tra i cristiani e critico di ogni irenismo; innamorato della natura e lontanissimo dalle odierne infatuazioni ecologiche: in una parola, amico della verità e nemico dell'ideologia. Proprio di guide come lui abbiamo oggi un estremo bisogno.

**OMELIA NELLA MESSA  
PER IL MERCOLEDÌ DELLE CENERI**

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 8 marzo 2000

Il rito austero e pensoso dell'imposizione delle ceneri, che apre e inaugura un tempo di luce e di grazia, è un invito chiaro ed energico a rientrare in noi stessi, a riflettere, a stare più seriamente in ascolto del Signore che parla. E questo è il primo e più semplice atteggiamento di chi vuol porsi davvero in cammino verso la gioia rinnovatrice della Pasqua.

Mettere la nostra anima in silenzio, perché possa udire la voce di Dio: ecco dunque il proposito preliminare per non vanificare il «momento favorevole» (cfr. *2 Cor 6,2*) che con questa Quaresima ancora una volta ci viene donato.

Per ascoltare bisogna saper tacere. I rumori delle macchine, la frenesia assordante dei ritmi e dei suoni, l'assedio ossessivo delle parole che quotidianamente ci vengono inflitte: questi sono troppo spesso i risultati del progresso tecnico e dello sviluppo esteriore. La condizione dello sviluppo dello spirito è invece il silenzio.

Nel silenzio è possibile percepire più nitidamente la forza arcana della verità, l'attrattiva di ciò che è giusto e buono, il fascino della bellezza che esalta senza turbarci o contaminarci: è possibile cioè assimilare tutto ciò che intimamente ci nutre, ci fa crescere, ci consente di vivere in modo degno.

A questo ci persuade anche l'esempio di Gesù, il quale — ci informano ripetutamente gli evangelisti — amava la pace e la solitudine delle ore antelucane (cfr. ad esempio *Mc 1,35*).

Ogni nostra giornata reca con sé un messaggio dall'alto; ma se non c'è neanche un minuto di silenzio, è quasi impossibile che tale messaggio arrivi al nostro cuore.

Dio nostro Padre non si stanca di farci arrivare le sue ispirazioni. Ci parla a più riprese e in forme diverse (cfr. *Eb 1,1*), nella speranza che qualcuna delle sue parole attecchisca, come un seme, nell'anima nostra: ci parla già con lo spettacolo mirabile del creato; ci parla con la voce inquietante e stimolante della coscienza; ci parla dalle pagine della Sacra Scrittura; ci parla con la persona stessa del Signore Gesù che è presente, attivo, eloquente nella realtà, nell'azione, nell'insegnamento della sua Chiesa.

Domandiamo prima di tutto gli occhi e gli orecchi dei fanciulli, dei poeti autentici, dei santi — domandiamo, per esempio gli occhi e gli orecchi di Francesco d'Assisi — in modo da saper cogliere e ammirare il canto che la natura, quando non è deturpata e umiliata dall'uomo, eleva con riconoscenza al suo Creatore.

Con espressioni alte e severe, san Paolo ammonisce gli uomini di ogni tempo (e specialmente del nostro, si direbbe), i quali, fieri dei loro calcoli e delle loro bravure, non si accorgono più della trasparenza delle cose, non le sanno più "leggere" e non ascoltano più il loro inno di grazie: «Dalla creazione del mondo in poi — egli dice — le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria..., ma hanno vaneggiato coi loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa» (cfr. *Rm* 1,20-21).

Poi c'è la voce della coscienza, che nelle ore di provvidenziale lucidità ci disvela la nostra miseria, ci rimprovera ciò che di deplorabile abbiamo magari compiuto a cuor leggero, ci mostra talvolta l'inconsistenza di aspirazioni e di traguardi che non meritavano la nostra attenzione.

La coscienza, quando è lealmente e coraggiosamente ascoltata, sa anche richiamarci la speranza dell'aiuto che il Signore non ci fa mancare, se viene invocato con cuore sincero; sa attrarci coi presagi di una letizia, più grande e più vera di tutti i piaceri che fino adesso abbiamo vagheggiato; sa infonderci l'ardimento di intraprendere un nuovo cammino, più coerente col nostro battesimo e più conforme alla nostra qualifica di cristiani.

Se in questo «momento favorevole», in questo «giorno della salvezza» che è la Quaresima, il Signore così vuol parlarci dentro di noi, non chiudiamogli la bocca con la nostra spensieratezza e con la nostra incapacità di sottrarci al frastuono e alle chiacchiere del nostro tempo.

Il libro dove Dio ha rivelato i segreti dolcissimi della sua vita intima e del suo amore per noi, è la Sacra Scrittura. Essa raccoglie parole di luce e di forza, parole di rimprovero e di consolazione: sembrano parole diverse, ma sono tutte sgorgate dallo stesso cuore tenerissimo del Padre celeste, a sostegno di coloro cui egli ha dato non solo di chiamarsi, ma di essere realmente suoi figli.

Nelle prossime settimane questo libro santo e benedetto va frequentato con più assiduità e con ricerca più appassionata, sia raccogliendo gli inviti della comunità ecclesiale che a questo fine propone più frequentemente veglie e raduni, sia con l'accostamento e la meditazione personale. Questo è il tempo in cui ogni credente, messi un poco in disparte tante letture e tanti spettacoli distraenti, sente il



bisogno e il dovere di lasciarsi avvincere qualche volta di più dall'incanto delle pagine sacre.

Ma Dio non solo ha parlato e parla, ma ci ha donato e ci dona addirittura la sua Parola viva e sostanziale, il Verbo eterno che «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). Il Padre continua a indicarcelo e a ripeterci ciò che ha detto sulle rive del Giordano e sul monte della Trasfigurazione: «È il mio figlio amato. Ascoltatelo!» (cfr. *Mt* 17,5).

Il Signore Gesù è sempre in mezzo a noi e ci comunica esistenzialmente la sua verità. È lui che battezza, è lui che perdona i peccati, è lui che si offre con noi nella celebrazione eucaristica, è lui che sta nei nostri tabernacoli e colma della sua presenza le nostre chiese.

Ed è lui che parla, insegna, esorta, conforta da tutti coloro che parlano legittimamente nel suo nome. Frequentare la predicazione e la catechesi vuol dire in realtà mettersi alla sua scuola.

Ecco: cominciando questa Quaresima, affrontiamola proprio come il “tempo dell’ascolto salvifico”.

Gesù ha detto: «La parola di Dio è un seme» (cfr. *Lc* 8,11). Come un seme che matura nel silenzio del solco la messe futura, la parola di Dio vuol essere accolta nel silenzio adorante dell’anima e lasciata lavorare dentro di noi. Allora il suo frutto — frutto di pentimento, di vita rinnovata, di rianimata speranza — sarà immancabile.

Basta che ci sia in noi questo “silenzio adorante”, e subito si sviluppa dalla parola di Dio un’energia che opera anche quando non ce ne avvediamo: «Il Regno di Dio — è un’altra bellissima immagine del Signore — è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga» (*Mc* 4,26-28).

## **OMELIA NELLA MESSA PER IL 60° DELLA MORTE DEL BEATO DON LUIGI ORIONE**

Chiesa parrocchiale  
di S. Giuseppe Cottolengo  
Domenica 12 marzo 2000

Esattamente sessant'anni fa, il 12 marzo 1940, il beato don Luigi Orione moriva a San Remo, dove i medici l'avevano praticamente costretto ad andare, nella speranza che il clima della Riviera desse qualche sollievo alla sua salute ormai compromessa.

Non era affatto la località dove egli avrebbe desiderato di concludere la sua esistenza: «Non tra le palme, ma tra i poveri, voglio vivere e morire», aveva detto qualche giorno prima nell'ultima "buona notte".

«Io sono un povero mandato ai poveri più poveri», aveva scritto in una lettera di tre anni prima. Era la sua specifica vocazione, la sua passione, la sua scelta irreversibile di vita.

Non era però ispirata da una filantropia, per così dire, "laica" e senza motivazioni trascendenti; non era mossa da un giustizialismo sociologico, che finisce di solito con predicare l'odio e suscitare il rancore. Al contrario, la sua dedizione agli umili e agli sfortunati nasceva tutta dalla fede e dall'amore: nasceva dalla fede, che gli faceva vedere in ogni prossimo, specialmente i più doloranti, la persona stessa del Crocifisso Risorto; nasceva dall'amore, che in lui era soprattutto risposta riconoscente e affettuosa a colui che per primo ci ha amati fino a versare il suo sangue.

In ogni uomo sofferente o comunque bisognoso egli scorge in trasparenza il suo adorabile Salvatore; ed è per questo che la sua carità non si scoraggia mai e non viene mai meno.

«Quante volte — scrive nella stessa lettera prima citata — ho sentito Gesù Cristo vicino a me; quante volte l'ho intravisto, Gesù, nei più reiatti, nei più infelici».

Questo amore personale per il Figlio di Maria, che è anche l'Unigenito eterno del Padre, è appunto ciò che di tutto il ricchissimo messaggio spirituale di don Orione vogliamo sottolineare e raccogliere, in questo bimillenario della nascita del Signore.

Vivendo in mezzo alla miseria umana, davanti alla quale egli non chiudeva mai gli occhi, il Beato contemplava già la vittoria di Cristo e già era consolato del suo trionfo definitivo, come si evince dalla bellissima lettera per la Pasqua del 1936: «Ecco Gesù che avanza al grido

angoscioso dei popoli. Cristo viene, portando sul suo cuore la Chiesa e nelle sue mani le lacrime dei poveri, la causa degli afflitti, degli oppressi, delle vedove, degli orfani, degli umili, dei reietti. E dietro a Cristo si aprono nuovi cieli: è l'aurora della gloria di Dio; sono le genti nuove, nuove conquiste; è tutto un trionfo non mai visto di grande, universale carità; poiché l'ultimo a vincere è lui, Cristo, e Cristo vince nell'amore e nella misericordia».

## **OMELIA NELLA MESSA PER L'ASSEMBLEA DIOCESANA DELL'AZIONE CATTOLICA**

Seminario Arcivescovile  
Domenica 19 marzo 2000

Sono lieto di esprimere all'Azione Cattolica bolognese il mio saluto, il mio augurio e soprattutto l'intenzione della mia preghiera in questo momento orante del vostro raduno.

La grazia che chiedo al Signore è la più semplice ed essenziale, ed è che la nostra Azione Cattolica ravvivi sempre più il senso della sua specifica identità.

Tale identità è determinata primariamente dalla consapevolezza del suo fine intrinseco che, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, è lo stesso fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, nonché la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che l'Associazione riesca a permeare di spirito evangelico le varie aggregazioni umane e i vari ambienti (cfr. *Apostolicam actuositatem* 20).

In secondo luogo, è importante che essa sia in verità e pienezza quello che è, vale a dire quello che è significato dalla sua stessa denominazione: Azione Cattolica.

Sia dunque "azione", e non soltanto uno spazio e una proposta di analisi pastorali e sociali, di dibattiti teologici e culturali, di pura contemplazione. Certo azione illuminata e nutrita dalla parola di Dio, dall'eucaristia, dalla preghiera; ma un'azione vera, che ricerchi — nei fatti, nelle iniziative, nella capacità di rendersi presenti e incisivi in ogni necessità ecclesiale — l'attualizzazione storica della verità eterna nella nostra tormentata e contrastata quotidianità (cfr. *Per la vita del mondo* 36).

Sia "cattolica", e non solo per l'adesione schietta e senza riserve al patrimonio ideale che è custodito dalla Chiesa e non solo per la consonanza con il Magistero ecclesiale nelle sue indicazioni perenni, ma anche perché ritiene di essere chiamata in causa in tutti i campi dove si gioca la sorte dell'uomo, che è sempre immagine viva di Cristo (cfr. *ib.*).

In particolare l'Azione Cattolica non tema di far sentire la sua voce in difesa della vita umana, della giusta concezione della famiglia, della libertà da parte dei credenti di educare i figli secondo i propri principi; nonché nel dare limpida e coraggiosa testimonianza alle certezze di fede oggi più contestate e insidiate: particolarmente la

verità del Signore Gesù, unico necessario Salvatore di tutti gli uomini,  
e la verità dell'indefettibile santità della Chiesa, Sposa fedele e amata  
del Figlio di Dio.

## **INTERVENTO AL FORUM DEL PROGETTO CULTURALE PROMOSSO DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA**

Grand Hotel Bologna  
di Pieve di Cento  
Venerdì 24 marzo 2000

Quando il cardinal Giovanni Colombo, più di venticinque anni fa, mi propose di diventare vicario episcopale per la cultura, una delle mie obiezioni è stata: “Ma io non so che cosa sia la cultura”. “Non preoccuparti — mi rispose — perché non lo sanno neanche gli altri”.

Non so se le cose stiano ancora così. È innegabile però che quanti oggi parlano di “cultura” danno quanto meno l'impressione che non assegnino sempre al termine lo stesso valore. I significati sono diversi, a seconda di chi parla o scrive; talvolta sono diversi addirittura entro lo stesso discorso, la stessa pagina, la stessa frase. E così si può dialogare e discutere anche a lungo sui programmi culturali senza intendersi nemmeno sull'argomento del discorso; e perciò senza probabilità di arrivare a qualche conclusione plausibile.

Sono decine e decine le definizioni di cultura che sono state date, ciascuna con qualche particolarità sua e con qualche elemento proprio. Non si può ovviamente passarle qui tutte in rassegna; e tuttavia un minimo di chiarificazione si impone, se si vuol affrontare senza candidarsi alla disperazione il tema dei rapporti tra cultura e fede, anzi tra cultura e “fatto cristiano”.

A questo fine mi affido, per cavarmela, all'ipotesi che siano tre i sensi fondamentali in grado di mettere un po' d'ordine e di orientarci (o almeno di preservarci dallo smarrirci) nella foresta lussureggiante delle innumerevoli accezioni.

La ragione precipua di questa pluralità si può ravvisare nella circostanza che la parola “cultura” da un paio di secoli è andata assumendo via via nuovi contenuti, che si sono aggiunti a quelli precedenti senza metterli però mai fuori uso. Così alla concezione originaria, che abbiamo ereditato dall'antichità classica, se ne è aggiunta nel secolo scorso un'altra, mutuata dalle discipline antropologiche ed etnologiche, e lungo il secolo ventesimo una terza che privilegia la dimensione ideologica, normativa, comportamentale.

Cercheremo in primo luogo di tracciare per ciascuna delle tre concezioni un'immagine essenziale; così potremo tentare, in secondo luogo, di capire quale spazio e quale compito specifico possa e debba

avere il cristianesimo in tutte e tre le forme di cultura che saranno state descritte.

## I

### I significati fondamentali di cultura

#### **1. La “coltivazione dell’uomo”**

All’origine c’è una figura di derivazione agricola: “cultura” è coltivazione dell’uomo nella sua vita interiore. In questo senso già Cicerone e Orazio parlavano di una «cultura animi» e di una «cultura hominis».

Il concetto è più vasto di quello di “paideia”, che si riferisce alla prima età e all’età evolutiva. Qui si tratta dell’intera esistenza: l’uomo può e deve essere continuamente arricchito in ogni sua stagione. Si tratta, per così dire, di una progressiva “umanizzazione”: l’uomo diventa uomo in una misura sempre più ampia e in un’attuazione sempre più compiuta.

Questa “coltivazione” si realizza mediante l’assimilazione dei “valori assoluti”; vale a dire, il vero, il bene o il giusto, il bello. Solo la verità, la giustizia, la bellezza sanno nutrire l’uomo, l’aiutano a crescere e ne fanno sbocciare tutte le virtualità.

Sempre restando in questa prospettiva, si passò poi a indicare con lo stesso vocabolo non solo l’azione del “coltivare”, ma anche il suo risultato. “Cultura” di un uomo è il suo patrimonio spirituale acquisito: i suoi “guadagni” intellettuali, morali ed estetici.

A cominciare dalla metà del Settecento, con la progressiva esaltazione dell’idea di “popolo” e di “nazione”, il termine “cultura” acquista una dimensione, per così dire, spiccatamente sociale. E si principiò a parlare della “cultura” di un paese, di una gente, di una comunità, identificandola nei mezzi “sociali” e nei risultati “sociali” di questa attività: prima di tutto le scuole, gli istituti di ricerca, le forme di comunicazione delle idee; poi la produzione filosofica, letteraria, artistica, musicale.

#### **2. La somma delle “elaborazioni” di un popolo**

Dalla seconda metà del secolo scorso avviene un vero e proprio capovolgimento. Si delinea un nuovo concetto nel quale l’uomo non è più il destinatario e il termine di un’azione (come nella visione “classica”), bensì il soggetto e il principio, e non individualisticamente ma secondo una dimensione, per così dire, corale. Il vocabolo comincia a

significare tutto ciò che, provenendo comunque da un insieme di uomini, ne diventa possesso comune, proprio e caratterizzante.

Non ha qui alcuna rilevanza il “valore” intrinseco del prodotto. “Cultura” di un popolo è la totalità dei suoi elaborati e dei suoi comportamenti. In questo senso si possono ritenere dati “culturali”, alla stessa stregua del Partenone e delle opere di Platone, le selci scheggiate dei primitivi, le fiabe dei pigmei, le consuetudini tribali di convivenza, di alimentazione, di lavoro.

Ed è naturale che prevalga l'uso plurale del termine: ci sono tante culture quanti sono i raggruppamenti umani. Si può parlare, ad esempio, di una cultura etrusca, di una cultura romagnola, di una cultura indonesiana; e si può anche allestire un museo della cultura contadina e della cultura montanara.

### **3. La “scala dei valori”**

Da poco più di mezzo secolo si va imponendo un'altra e ben diversa accezione: con il termine “cultura” si intende una particolare interpretazione della realtà, che assurge a criterio di giudizio e di comportamento.

La parola viene così a indicare un sistema condiviso di valutazione delle idee, degli atti, degli eventi; e quindi anche un complesso di “modelli” di vita socialmente esaltati o quanto meno socialmente accolti. Ogni “cultura” intesa così comporta, come si vede, una “scala di valori” proposta e accettata entro un determinato raggruppamento.

In questo senso si può ravvisare, tra le molte, una cultura collettivistica, una cultura liberistica, una cultura radicale, eccetera.

Questa sommaria catalogazione dovrebbe ridurre i rischi delle ambiguità e dei malintesi nell'impresa di cogliere i rapporti necessari o almeno possibili tra il fatto cristiano e la sua auspicabile “inculturazione”. Torneremo dunque a esaminare successivamente i vari concetti di cultura che sono stati elencati, non più per se stessi ma all'interno di questo problema specifico.

## II

### Le varie inculturazioni della fede

#### **1. La “coltivazione cristiana dell'uomo”**

La Rivelazione, oltre a donarci una “teologia antropologica”, fondata sulla manifestazione dell'uomo Cristo Gesù, immagine perfetta del Padre, ci regala anche una “antropologia teologica”, che riconosce nel Figlio di Dio incarnato, morto per noi e risorto, l'archètipo di ogni



autentica umanità; ed è la sola antropologia davvero esauriente: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes* 22), dice mirabilmente il Concilio Vaticano II, dal momento che, aggiunge, «Cristo...svela pienamente l'uomo all'uomo» (*ib.*).

Sicché è chiaro che la “coltivazione” adeguata dell'uomo è quella che nasce ed è nutrita dalla fede, cioè dalla conoscenza che partecipa a quella che Dio ha delle sue creature. D'altronde, secondo la parola di Gesù, il primo e il vero e l'unico coltivatore dell'uomo è il Padre (cfr. *Gv* 15,1): ogni altra “cultura hominis”, che non sia in qualche modo riverbero e attuazione nel tempo di quella del Padre, rischia sempre di essere arbitraria e manipolante.

Anche la “coltivazione cristiana” si avvarrà — come ha sapientemente intuito già il mondo antico — del vero, del giusto, del bello. Anzi, questi valori potranno e dovranno essere ricercati per se stessi, senza sacralizzazioni superflue, nella certezza che, quando sono autentici, sempre essi ci avvicinano e ci conformano a Cristo, il quale è *la verità, la giustizia, la misericordia, la bellezza*, divenute misteriosamente figura e realtà di uomo attingibile e viva.

## **2. Il “patrimonio culturale cristiano”**

Nei duemila anni della nostra storia, molti contributi decisivi dati alla elevazione interiore dell'uomo e molti tra i frutti più nobili e preziosi dello spirito in tutti i campi (letteratura, arti figurative, architettura, musica, filosofia, diritto, eccetera) portano incancellabili in sé i segni della loro origine dalla fede cristiana. È il nostro “tesoro di famiglia”.

Il problema per la comunità dei credenti è quello di ridivenire consapevole — e quindi di reimpossessarsi conoscitivamente ed emotivamente — di questa immensa ricchezza.

Va poi notato — contro ogni tentazione di interiore grettezza — che dobbiamo apprezzare e avvalorare come provvidenziale nutrimento dell'anima ogni irradiazione di verità, di giustizia, di bellezza, dovunque appaia e comunque si manifesti.

Gli autori possono essere intenzionalmente lontanissimi dalla militanza ecclesiale (e noi li lasceremo rispettosamente dove vogliono stare, senza battezzarli arbitrariamente), ma i loro “valori”, se sono sul serio “valori”, sono sempre cosa nostra, perché oggettivamente sono sempre riflesso della luce di Cristo; e tutti possono confluire nella “cultura cristiana”. Come dice san Tommaso: «Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est» (I-II, q.109, a.1, ad 1: «Ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»).

### **3. I “mezzi per la coltivazione cristiana”**

La “coltivazione cristiana dell’uomo”, se non vuol restare soltanto un’astratta e vana affermazione di principio, deve avere i mezzi per assolvere i propri compiti.

È un argomento di eccezionale gravità, e andrebbe ampiamente trattato e vigorosamente affrontato, in particolare alla presenza di uno stato e di altri potentati di varia natura che sempre più estesamente occupano gli spazi esistenziali e si impadroniscono degli strumenti di comunicazione, di formazione, di socializzazione, in palese contrasto col principio di sussidiarietà.

In una società che non aspiri a diventare un “regime” — comunque si denomini e si colori — chi a diverso titolo detiene di fatto il potere non deve tanto imporre una propria cultura quanto favorire le culture delle legittime aggregazioni; tra le quali la prima — sia per la sua determinante presenza nella storia della nostra nazione sia per il suo imparagonabile apporto al configurarsi di una identità italiana — è senza dubbio la realtà cattolica.

In ogni caso, anche nelle situazioni esterne più svantaggiose, le comunità cristiane devono instancabilmente adoperarsi per la sussistenza, lo sviluppo, l’affermazione della loro inconfondibile vita culturale.

### **4. La “cristianità”**

Una “cultura” nel senso antropologico-etnologico che s’è visto — e cioè tutto il complesso degli “elaborati umani” collettivi — va riconosciuta a ogni insieme di persone individuabile come popolo. In essa trovano posto le tradizioni, le costumanze, le forme di lavoro e di vita, il folklore, i comuni prodotti dell’ingegno e dell’abilità manuale, che una data gente ben definita riconosce come propri.

Esiste un “popolo cristiano”, socialmente percepibile e identificabile come tale? O, che è lo stesso, esiste una “cristianità”?

L’indole stessa dell’avvenimento cristiano esige che la “comunità” — mistero trascendente ed eterno — aspiri continuamente a farsi “comunità”; cioè una realtà compaginata, commisurata al tempo e storicamente determinata.

La fede chiede — per intrinseco dinamismo — di investire e trasformare tutto l’uomo in tutte le sue dimensioni, personale, familiare, sociale. Perciò in nessun momento della sua vicenda la Chiesa può mancare di dare vita a una “cristianità”, secondo forme che mutano col mutare delle epoche e dei luoghi ma che non possono venire meno in assoluto.

La nostra attuale “cristianità” potrà anche essere di minoranza, diversamente da quella di qualche secolo fa; ma non per questo deve essere meno vivace e meno fortemente caratterizzata. E non potrà mai delinarsi come fenomeno privo di permanenza nel tempo, senza premesse e senza radici: essa sarà tanto più vitale ed efficace quanto più sarà ispirata e avvalorata non solo dai principi eterni del Vangelo ma anche dalla sempre desta memoria del suo passato.

Come si vede, il rilancio di una “cultura cristiana” intesa così è condizionato dalla ravvivata coscienza dell’esistenza di un “popolo cristiano”, con la sua storia, le sue consuetudini, le sue feste, le sue opere, le sue multiformi manifestazioni.

## **5. La “scala cristiana dei valori”**

Quando un raggruppamento umano arriva a riconoscere e ad accettare comunemente quali siano i “valori” dell’esistenza e come vadano tra loro gerarchizzati, si configura una “cultura” secondo l’accezione che in questi ultimi decenni è andato sempre più imponendosi. E, a meno di ridurre il cristianesimo a pura esteriorità folcloristica o a mero fatto di coscienza individuale, sarà incontestabile che debba esistere ed essere pubblicamente proclamata una “cultura cristiana” in questo senso, cioè una “scala cristiana dei valori”.

Qui bisogna dire che le comunità cristiane devono prepararsi ad affrontare a occhi aperti, senza chiusure indebite ma anche senza ireniche ingenuità, le tensioni e gli inevitabili contrasti tra le diverse “culture” che di fatto convivono in una società pluralistica.

Ci rallegremo di ogni concordanza insperata e inattesa, e la onoreremo nei nostri propositi operativi e nei nostri atti. Ma più frequentemente dovremo registrare le dissonanze, facendo bene attenzione a non sacrificare mai la verità da cui siamo stati misericordiosamente raggiunti e illuminati, né a compromettere mai la nostra inalienabile identità.

È difficile e raro che convengano sulla stessa scala di valori coloro che affermano e coloro che negano un disegno divino all’origine delle cose; coloro che affermano e coloro che negano una vita eterna oltre la soglia della morte; coloro che affermano e coloro che negano l’esistenza di un mondo invisibile, di là dalla scena vistosa e labile di ciò che appare; coloro che credono e coloro che non credono nel Cristo crocifisso e risorto, Figlio unigenito del Dio vivente, Salvatore unico e necessario dell’universo, Signore della storia e dei cuori.

Noi non imponiamo a nessuno la nostra “cultura”. Ma nemmeno possiamo tollerare che l’imposizione ideologica di una “cultura” estranea ci snaturi o ci impedisca di esistere e di crescere come popolo di

Dio, redento dal sangue del Signore Gesù, secondo la visione delle cose che noi liberamente e razionalmente accogliamo nell'atto di fede.

### Conclusione

Come si vede, il rapporto fede-cultura non è estrinseco e occasionale: è, in qualche modo, trascendentale, anche se è variamente attuato nel succedersi delle epoche storiche e nel variare delle situazioni.

La fede, restando fede, deve farsi "cultura": lo deve a se stessa, alla radicalità e alla totalità del rinnovamento che essa introduce nell'uomo e nell'intero universo. Essa non mortifica e non trascura nessuna delle positività autentiche che incontra nel suo dispiegarsi nel tempo e nel mondo; tutte anzi le assume, le purifica, le esalta, le trasfigura in una "cultura" originale e inequivocabile, mantenendo la sua tipicità e la sua irriducibilità: le assume, le purifica, le esalta, le trasfigura nella "cultura cristiana".

## OMELIA NELLA MESSA PER IL GIUBILEO DELLE FAMIGLIE

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 26 marzo 2000

«Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,23-24).

Ecco il senso profondo di questo Giubileo del Duemila, il traguardo spirituale, apostolico, pastorale di questo Anno Santo: l'annuncio forte, deciso, trasformante — a noi stessi e a tutti — di Gesù di Nazaret, unico necessario Salvatore, nel quale si compendia l'intero disegno di misericordia del Padre e ogni energia riscattatrice, purificatrice, rinnovatrice dello Spirito di Dio.

Non solo i cuori dei singoli e le singole famiglie, ma tutta l'umanità deve essere raggiunta da questa "buona notizia" e da questa novità di vita. «Guai a noi — a tutti noi che ci diciamo cristiani — se non predicassimo il Vangelo» (cfr. 1 Cor 9,16).

Ebbene, in questo progetto salvifico del Signore la famiglia ha un posto privilegiato e una funzione specifica. La famiglia, come la Chiesa intera, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia.

In essa tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. «I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita» (*Evangelii nuntiandi* 71).

Proprio per ottenere la grazia di cominciare a vivere sul serio secondo questo ideale alto e bellissimo, le famiglie sono qui radunate oggi in preghiera.

\* \* \*

Come la grande Chiesa, così la piccola Chiesa domestica — la famiglia — ha bisogno di essere continuamente illuminata e rianimata da questa visione di fede.

Esponendosi alla luce della parola di Dio, essa si fa luminosa a se stessa, si "legge" nella sua ultima verità, si coglie nella sua identità, si dispone a farsi annunciatrice del messaggio di Cristo con l'originalità e la forza tipica che le viene dal sacramento del matrimonio.

La grazia sacramentale, custodita e quotidianamente ravvivata, non esclude affatto e non altera i valori umani dell'amore sponsale;

anzi li recupera nella loro autenticità, li filtra, li eleva fino a trasfigurarli in segno operante dell'amore stesso che Dio nutre per le sue creature e dell'amore che Cristo regala, con fedeltà che non viene mai meno, alla sua bella Sposa — bella perché continuamente abbellita da lui — che è la santa Chiesa Cattolica.

I coniugi — divenuti «una sola carne» (cfr. *Gen* 2,24) — insieme, nel sacramento, sono immagine viva del “Cristo totale”: cioè del «mistero grande» (cfr. *Ef* 5,32), per cui il Signore Gesù, «capo», e l'umanità redenta, suo «corpo», sono una sola ineffabile, palpitante realtà.

Artefice principale di questo «mistero grande» è lo Spirito Santo, che è l'autore di ogni autentica comunione. È lui, lo Spirito unificante, l'abbraccio d'amore che avvince la Trinità delle auguste persone in un solo Dio; è lui l'operatore di quella singolarissima unità personale della natura divina e della natura umana che il Signore Gesù attua e vive in se stesso come vero Dio e vero uomo; è lui il legame che unisce in un unico corpo Cristo e la Chiesa; è lui il realizzatore e l'anima dell'Alleanza nuova ed eterna tra il Creatore e gli uomini, stipulata nel “corpo dato” e nel “sangue versato” di colui che è al tempo stesso l'Unigenito del Padre e l'Unigenito di Maria.

Ed è ancora lui che nel sacramento del matrimonio stringe indissolubilmente i due sposi in un essere solo, che è compimento di santificazione entro la compagine familiare e deve diventare compimento di evangelizzazione per gli altri.

\* \* \*

Sia la Chiesa per attendere efficacemente alla salvezza del mondo sia il mondo per lasciarsi salvare, hanno un estremo bisogno di famiglie credenti, capaci di restare salde anche nelle prove e nelle tensioni; hanno estremo bisogno di famiglie nelle quali una gioiosa e generosa fecondità inquieti esemplarmente la volontaria sterilità — amara e miope sterilità — di tante coppie; hanno estremo bisogno di famiglie nelle quali la fedeltà a un amore unico e definitivo sia un motivo di richiamo e di speranza per le troppe famiglie disgregate.

Se alla famiglia cristiana non verrà meno la letizia e la fierezza della sua splendida diversità nella squallida omologazione della cultura mondana dominante, essa sarà davvero testimone persuasiva del Redentore, morto per noi e risorto; essa diventerà davvero principio di salvezza per la stirpe umana; essa davvero apparirà la promotrice instancabile della civiltà dell'amore.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCE A PARROCCHIA**

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 20 marzo 2000 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Casola dei Bagni, presentata dal M.R. *Don Giuseppe Gubellini* per ragioni di età e di salute.

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 26 marzo 2000 la rinuncia alla Parrocchia di S. Andrea di Macca-retolo, presentata dal M.R. *Don Claudio Balboni* per ragioni di salute.

### **ONORIFICENZE PONTIFICIE**

— Con Biglietti della Segreteria di Stato di Sua Santità in data 1° marzo 2000, il *Sig. Ovilio Ansaloni* della Parrocchia di Gaggio di Piano, il *Dott. Bruno Gandolfi* della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna e il *Sig. Giuliano Marcheselli* della Parrocchia di S. Pietro in Casale sono stati insigniti dell'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Equestre di S. Silvestro Papa.

### **N O M I N E**

#### **Canonici**

— Con Bolle Arcivescovili in data 31 marzo 2000 i MM. RR. *Don Annibale Sandri* e *Don Giulio Cossarini* sono stati nominati Canonici statutori del Capitolo Collegiato di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento; e il M. R. *Don Giancarlo Mignardi* è stato nominato Canonico onorario del medesimo Capitolo.

#### **Amministratori parrocchiali**

— Con Atto Arcivescovile in data 20 marzo 2000 il M. R. *Don Giancarlo Mezzini* è stato nominato Amministratore par-

rocchiale della Parrocchia di S. Maria Assunta di Casola dei Bagni, vacante per rinuncia del M. R. Don Giuseppe Gubellini.

— Con Atto Arcivescovile in data 23 marzo 2000 il M. R. *Can. Luigi Lambertini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia della B. Vergine del Carmine di Monte Donato, vacante per morte del M. R. Don Felice Contavalli.

— Con Atto Arcivescovile in data 23 marzo 2000 il M. R. *Don Luciano Bavieri* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Livergnano, in luogo del defunto Don Felice Contavalli.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 marzo 2000 il M. R. *Don Pietro Vescogni* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea di Maccaretolo, vacante per rinuncia del M. R. Don Claudio Balboni.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 marzo 2000 il M. R. *Don Pietro Vescogni* è stato nominato anche Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Cenacchio, in luogo del M. R. Don Claudio Balboni.

#### **Incarichi diocesani**

— Con Atto Arcivescovile in data 10 marzo 2000 il M. R. *Dott. Don Massimo Cassani* è stato nominato Direttore dell'Ufficio diocesano Pastorale della Famiglia.

#### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 5 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Prunaro ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Gionata Marangoni, della Parrocchia di Prunaro.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 12 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Antonio M. Pucci in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Francesco Perri, della Parrocchia di S. Antonio M. Pucci.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 12 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Monte S. Pietro ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Luca Astolfi, della Parrocchia di Monte S. Pietro.



— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 19 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Severino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Paolo Bassi e Giancarlo Casadei, della Parrocchia di S. Severino.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 25 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Assisi in S. Lazzaro di Savena ha conferito: il Ministero permanente del *Lettorato* a Roberto Amato e Giorgio Cicotti; il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Silvano Freo, Luciano Longhi, Marcello Lorenzini e Decio Raggi; tutti della Parrocchia di S. Francesco d'Assisi.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 26 marzo 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Goretti in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Francesco Grimaldi, candidato al Diaconato.

#### **COMUNICATO DALL'ARCIDIOCESI DI FERRARA-COMACCHIO**

L'Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, S.E. Mons. Carlo Caffarra, ha inviato al nostro Card. Arcivescovo, per un'opportuna diffusione a motivo della vicinanza delle due Diocesi, una sua Notificazione riguardante presunti fatti miracolosi (lacrimazione di una statua della B.V. Maria) nella Chiesa parrocchiale del Corpus Domini a Ferrara. Nella Notificazione si dichiara che, dopo aver compiuto i necessari accertamenti anche mediante la costituzione di un'apposita commissione di studio, non è risultato alcun elemento a favore della soprannaturalità di tali fatti. Sono di conseguenza proibiti i pellegrinaggi alla Chiesa parrocchiale del Corpus Domini a Ferrara. Si raccomanda pertanto anche ai sacerdoti e ai fedeli dell'Arcidiocesi di Bologna l'osservanza di queste disposizioni.

#### **NECROLOGIO**

Nel pomeriggio di mercoledì 15 marzo 2000, nel reparto di rianimazione dell'Ospedale Bellaria dove era ricoverato dopo un grave intervento chirurgico, è deceduto il Rev.do

Don FELICE CONTAVALLI, Parroco di Monte Donato e Amministratore parrocchiale di Livergnano.

Era nato a Bologna (da famiglia di Castel S. Pietro Terme) il 7 febbraio 1925. Dopo gli studi compiuti nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna, era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 27 giugno 1948. Dal giorno successivo, e fino alla fine di agosto 1959, aveva ricoperto l'incarico di Cappellano a S. Silverio di Chiesa Nuova, pur assumendo dall'8 settembre 1951 anche l'incarico di Parroco a Iola (che in seguito cambiò denominazione in "Monte Donato"). Fu inoltre Consulente Ecclesiastico Provinciale del Centro Sportivo Italiano dal 1964 al 1970. Dal 26 maggio 1987 aveva assunto anche la cura pastorale di Livergnano, come Amministratore parrocchiale.

Le esequie si sono svolte nella mattinata di sabato 18 marzo 2000 a Monte Donato; ha presieduto la concelebrazione esequiale il Card. Arcivescovo. La salma è quindi stata tumulata nel Cimitero bolognese della Certosa.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Adunanza del 30 marzo 2000

La prima riunione plenaria del Consiglio Presbiterale si è svolta giovedì 30 marzo 2000 presso il Seminario Arcivescovile, presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i due Vescovi Ausiliari. Precedentemente si era svolta, giovedì 27 gennaio 2000, una riunione delle due Commissioni in cui il Consiglio stesso si articola.

Il primo punto all'ordine del giorno prevedeva una riflessione e un confronto circa la possibilità di una Visita pastorale da compiersi da parte dei Vescovi Ausiliari. L'ipotesi è sorta dalla considerazione che è già trascorso diverso tempo dalla precedente Visita del Card. Biffi alle parrocchie, e una nuova Visita dell'Arcivescovo non è ipotizzabile prima di 5 anni almeno.

Introducendo il tema, Mons. Stagni ha esposto ai presenti i punti emersi il 27 gennaio nella riunione di uno delle due Commissioni (che aveva come scopo di preparare la riunione di marzo) sia circa l'opportunità di questa Visita da parte degli Ausiliari, sia sul modo concreto in cui articolarla. Si è sviluppato quindi un articolato dibattito, nel quale è emerso un sostanziale interesse per l'iniziativa in sé, ritenuta opportuna, mentre si sono registrate divergenze sia sul nome da darle sia sul modo in cui organizzarla (es. se privilegiare il livello parrocchiale o quello vicariale).

L'Arcivescovo, intervenendo verso la conclusione del dibattito, ha apprezzato la discussione bella, concreta e mirata. Ha inoltre rilevato che la fase di progettazione delle iniziative è sempre un po' enfaticante, ma occorre anche essere realisti. Quanto al nome, egli non vede ostacoli a chiamarla "Visita pastorale", in quanto è il Vescovo diocesano che visita, seppure tramite suoi rappresentanti. In quest'ottica dovrà essere opportunamente valorizzato il collegamento con la Visita precedente. Importante secondo l'Arcivescovo, anche in base all'esperienza acquisita, è il colloquio previo con il Parroco, che dà un primo sguardo d'insieme. Circa il modo di organizzare la visita, l'Arcivescovo ha osservato che la parrocchia è un livello strutturale fondamentale, e non se ne può prescindere. Nell'organizzazione concreta della Visita occorrerà inoltre considerare i tempi a disposizione, molto stretti (due anni e mezzo per l'intero svolgimento). Non ci sono ostacoli a fare incontri vicariali presente l'Arcivescovo; egli ha a

questo proposito suggerito alcuni temi fondamentali che potrebbero essere trattati nei Consigli Pastoral Vicariali: la fede; matrimonio e famiglia; gli immigrati.

Il Consiglio è quindi passato al secondo punto all'ordine del giorno: l'elezione del gruppo di Parroci consiglieri per le procedure di rimozione, previsto dal can. 1742. A seguito della votazione fra i candidati proposti dall'Arcivescovo, sono risultati eletti: Mons. Silvano Cattani, Can. Franco Govoni, Don Silvano Manzoni, Don Tarcisio Nardelli, Mons. Domenico Nucci, Don Paolo Rubbi, Can. Stefano Scanabissi.